

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— VII LEGISLATURA —————

3^a COMMISSIONE

(Affari esteri)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLE COMUNITÀ ITALIANE ALL'ESTERO

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto stenografico

4^a SEDUTA

MERCOLEDÌ 11 GENNAIO 1978

Presidenza del Presidente VIGLIANESI
indi del Vicepresidente PECORARO

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE	Pag. 91, 94, 97 e <i>passim</i>	EMILIANI	Pag. 114, 115
AJELLO (PSI)	104, 105	LORENZOTTI	114
CALAMANDREI (PCI)	95, 102, 112 e <i>passim</i>	OBERTI	97, 106
D'ANGELOSANTE (PCI)	97	PACI	113, 114, 115
LA VALLE (Sin. Ind.)	104	SANTINI	91, 94, 95 e <i>passim</i>
MARCHETTI (DC)	96, 97, 101 e <i>passim</i>		
ORLANDO (DC)	105, 111		
PECORARO (DC)	105		
PERITORE (PCI)	112		
ROMAGNOLI CARETONI Tullia (Sin. Ind.)	103		

Intervengono, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Carlo Santini ed il dottor Alessandro Properzi, per la Banca d'Italia; il dottor Ferruccio Falaschi e il dottor Armando Oberti, per l'ENI; l'avvocato Vincenzo Emiliani, l'avvocato Pietro Lorenzotti, il dottor Alberto Mazzetti ed il dottor Agostino Paci per l'IRI.

La seduta ha inizio alle ore 10,30.

B O G G I O, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle comunità italiane all'estero: audizione di esperti della Banca d'Italia, dell'ENI e dell'IRI.

Cominciamo quindi l'audizione degli esperti ascoltando i rappresentanti della Banca d'Italia, che ringraziamo vivamente per avere accettato il nostro invito.

Nel dare il benvenuto al dottor Carlo Santini e al dottor Alessandro Properzi, rispettivamente direttore presso il Servizio studi della Banca d'Italia e capo ufficio del Servizio rapporti con l'estero dello stesso Istituto, faccio presente che dell'intero svolgimento di questi lavori — quindi anche delle loro esposizioni e delle risposte che saranno date ai quesiti eventualmente posti dai componenti di questa Commissione — viene redatto un resoconto stenografico, che sarà stampato e distribuito.

S A N T I N I. Signor Presidente, onorevoli senatori, il nostro contributo a questa indagine conoscitiva sulle comunità italiane all'estero sarà limitato, ovviamente, a quelle che sono le competenze istituzionali della Banca d'Italia. In primo luogo, darò alcune informazioni di natura prevalentemente statistica sulle rimesse dei nostri emigrati all'estero e sugli effetti che tali rimesse hanno sulla nostra bilancia dei pagamenti, indicando i Paesi da cui esse provengono e le regioni italiane verso le quali si dirigono; successivamente riferirò brevemente su alcune norme di natura valutaria che regolano que-

ste rimesse o che regolano, comunque, altri rapporti, di natura sempre valutaria, concernenti cittadini italiani che lavorano o comunque risiedono temporaneamente o in modo definitivo all'estero. Al termine potrò anche dare alcune delucidazioni circa gli studi che sono in corso da vari anni a Parigi, presso l'OCSE che — come è noto — ha una sua divisione che si occupa appunto dei problemi dell'emigrazione. Informo peraltro gli onorevoli senatori che ho lasciato presso la segreteria della Commissione alcuni documenti di tale Organizzazione, che potranno — ove interessassero — essere consultati.

In particolare, per quanto si riferisce alle rimesse degli emigrati dirò che negli ultimi quindici anni gli introiti di valuta provenienti da lavoratori italiani all'estero sono aumentati all'incirca del 9 per cento all'anno nel loro controvalore in lire e sono ammontati nel 1976 a 969 miliardi di lire e nel 1977 (i dati peraltro non sono ancora definitivi) a circa 1.500 miliardi di lire. Le rimesse degli emigrati, che fino al 1974 coprivano tra il 7 e il 9 per cento delle nostre spese per importazioni, attualmente coprono una percentuale molto più bassa, che si aggira intorno al 2 per cento; questo in modo particolare perchè, a seguito dell'aumento del prezzo del petrolio, il valore delle importazioni è notevolmente aumentato, mentre, anche per effetto della crisi che si è diffusa in tutti i Paesi dell'Europa occidentale, oltre che negli Stati Uniti d'America, l'occupazione si è ridotta e conseguentemente si sono del pari ridotte le possibilità di lavoro all'estero per i nostri emigrati.

Per quanto riguarda poi la distribuzione geografica delle rimesse degli emigrati, vi è da rilevare che i Paesi dai quali dette rimesse provengono sono in prevalenza quattro: Germania, Svizzera, Stati Uniti d'America e Francia. Da questi quattro Paesi più importanti provengono all'incirca i due terzi delle rimesse degli emigrati. È da notare peraltro che negli ultimi anni il peso della Germania e della Svizzera si è alquanto ridotto perchè in tali Paesi, contrariamente a quanto avveniva in passato, quando avevano sempre goduto di piena occupazione, è comparsa da alcuni anni una notevole quota di disoccu-

pazione, che ha comportato una riduzione anche del numero di lavoratori stranieri. A questo si deve aggiungere, per quanto riguarda la Svizzera, l'esistenza di leggi che frenano l'incremento dell'occupazione straniera. In particolare — questo dato può essere, a mio parere, di un certo interesse — secondo le statistiche dell'Ufficio federale tedesco del lavoro, i lavoratori italiani, che all'inizio del 1973 erano, in Germania, 409.000, alla fine del 1976 erano arrivati appena a 266.000, con una riduzione di circa 150.000 unità.

Per quanto concerne invece le regioni italiane verso le quali le rimesse si dirigono (i dati che abbiamo riguardano il totale delle rimesse, ma sono limitati all'anno 1974; tuttavia, poichè negli anni successivi abbiamo fatto alcune indagini campionarie che, grosso modo, confermano tale risultato, possiamo ritenere validi i dati del 1974 anche per gli anni successivi) dirò che la quota più elevata di tali rimesse è destinata alle regioni meridionali. In particolare, la regione verso la quale affluisce il maggior valore di rimesse è la Sicilia, che assorbe circa il 20 per cento del totale; seguono l'Abruzzo, la Puglia, la Campania e la Calabria. Complessivamente, quindi, le sei regioni meridionali, comprese le Isole, ricevono circa il 55 per cento delle rimesse degli emigrati; le regioni centrali il 23 per cento; le regioni nord-orientali il 15 per cento e le regioni nord-occidentali il 7-8 per cento.

Come probabilmente gli onrevoli senatori già sanno, in alcuni anni, in particolare dal 1972 al 1974, sono stati notati, sulla base delle statistiche valutarie delle rimesse degli emigrati, dei movimenti che non apparivano giustificati dalle condizioni che normalmente determinano il valore delle rimesse; queste condizioni essendo ovviamente: il numero dei lavoratori italiani all'estero, il tasso di incremento dei salari nei Paesi presso i quali i nostri emigrati lavorano e l'andamento del costo della vita in tali Paesi.

Il fenomeno si collegava, in particolare, alle disposizioni prese nel giugno del 1972, che vietavano l'accreditamento delle banconote italiane nei conti esteri, per controllare i movimenti clandestini di capitale. Al riguardo facemmo alcune indagini, i cui risultati

furono poi pubblicati sulle relazioni annuali della Banca d'Italia, per stimare fino a che punto questi provvedimenti avessero determinato una riduzione solo fittizia delle rimesse in questione; non si tratta di dati precisi, essendo stati ottenuti con metodi statistici, che possono anche essere criticabili; si tratta comunque di dati che danno almeno una indicazione di massima.

Di fatto avveniva che, a seguito appunto dei provvedimenti cui ho fatto poc'anzi riferimento, la banconota italiana all'estero poteva essere acquistata ad un tasso di cambio più conveniente del tasso di cambio praticato in Italia; i nostri lavoratori all'estero, quindi, anzichè rimettere i loro denari per via bancaria o postale, come avveniva di solito, preferivano acquistare banconote italiane all'estero, rimettendole poi in Italia in vario modo, così sfuggendo alle rilevazioni statistiche ufficiali. Pertanto, il controvalore in lire delle loro rimesse poteva, a seconda degli anni, aumentare dal 5 all'8 per cento, fino ad arrivare qualche volta anche al 10 per cento.

Secondo queste nostre stime le rimesse degli emigrati furono inferiori, per motivi — ripeto — fittizi, di circa 50 miliardi nel 1972, di circa 200 miliardi nel 1973 e di circa 230 miliardi nel 1974. Successivamente però non è stato più possibile procedere a stime di questo genere principalmente perchè, essendosi accelerata la riduzione dei lavoratori italiani, in modo particolare in Germania per il comparire in quella nazione della disoccupazione, si è verificato che gli emigrati rientrando in Italia portassero con sé i risparmi accumulati e depositati in precedenza nella stessa Germania. Si aveva quindi un incremento notevole delle rimesse che in realtà non era però soltanto il frutto del lavoro corrente, ma era dovuto anche ai risparmi che i lavoratori, intenzionati a rientrare per un periodo relativamente lungo in Italia, portavano con sé e convertivano in lire. Debbo però aggiungere che nel 1976 ed ancor più nel 1977, considerando il valore delle rimesse ed altri indicatori, in modo particolare il prezzo che la banconota italiana spunta all'estero, che ormai è del tutto prossimo a quello che essa ha anche in Italia, sono venu-

ti meno gli incentivi ad acquistare banconote all'estero, per cui riteniamo che nel 1976 ma ancor più — ripeto — nel 1977, il valore delle rimesse effettivamente introitate in Italia sia del tutto prossimo a quello reale e quindi siano assenti quei fenomeni di movimento di capitale che potevano apparentemente ridurre detto valore.

Posso citare, a titolo di curiosità, i risultati di una indagine per dare un'idea di quelli che potevano essere i risparmi degli italiani in Germania. Si tratta di una indagine — che purtroppo risale al 1973 — che la Banca Centrale Tedesca aveva commissionato all'Ufficio federale del lavoro tedesco. In base ad essa risultò che circa un terzo dei lavoratori italiani in Germania deteneva risparmi nella Repubblica Federale tedesca (quindi, una parte del salario che non veniva speso o rimesso in Italia veniva risparmiato e detenuto in conto presso banche tedesche) e che l'importo medio di questo risparmio, secondo questa indagine, era di circa 5.500 marchi per lavoratore che, al cambio di oggi, è di circa 2 milioni e 300 mila lire per lavoratore.

Posso ora ricordare alcune delle norme valutarie che riguardano i cittadini italiani che lavorano all'estero. Innanzi tutto, vi sono norme che consentono ai cittadini italiani, che si trasferiscono definitivamente all'estero, di portare con sé un determinato importo, fino al controvalore di cinque milioni di lire a persona. Poi, possono trasferire all'estero, in un secondo tempo, i proventi, ad esempio, di proprietà immobiliari possedute in Italia. Tutto questo, naturalmente, richiede la cancellazione dai registri anagrafici italiani e l'iscrizione nei registri anagrafici del paese estero che è stato scelto come dimora definitiva.

Per quanto riguarda, più da vicino, le rimesse degli emigrati (questo flusso continuo di rimesse), esse non hanno particolari norme valutarie che le regolano e sono ovviamente libere. Le uniche norme sono quelle prese dall'Associazione Bancaria Italiana per ridurre o in alcuni casi annullare le commissioni bancarie normalmente percepite dalle banche su operazioni con l'estero.

Ora, per le rimesse degli emigrati, in particolare, normalmente le banche non praticano questa provvigione, o perlomeno la praticano per importi inferiori a quelli correntemente stabiliti dall'Associazione Bancaria Italiana. Per le rimesse degli emigrati in pagamento allo sportello, l'incasso è franco di spese e di provvigioni; così l'accredito in conto corrente o deposito a risparmio è egualmente franco di spese e di provvigioni; così anche l'accredito presso altra azienda di credito. Per le rimesse che avvengono tramite vaglia postale, assegno circolare, vaglia bancario o titoli similari, vengono praticate le condizioni dello 0,35 per cento — minimo 200, massimo 750 lire — per rimborso spese.

Una norma particolare, relativamente recente, riguarda la possibilità per i lavoratori italiani all'estero di detenere conti in valuta in Italia. Com'è noto, i residenti italiani, secondo le leggi valutarie non potevano, tranne casi particolari di operatori esplicitamente autorizzati, detenere conti in valuta. Si studiò negli anni passati — anche perchè altri paesi avevano fatto così — la possibilità di consentire ai nostri lavoratori all'estero che lo desideravano — anche per attrarre una parte del risparmio che essi detenevano depositato all'estero — di detenere conti in Italia nella valuta del paese nel quale lavoravano, in marchi o in franchi, piuttosto che in lire. Questi conti sono trasferibili, nel senso che, se gli emigranti ritengono di riportare nuovamente nel paese dove lavorano i marchi o i franchi svizzeri o i dollari depositati presso una banca italiana, possano farlo. Queste norme sono state emanate nel 1976 e attualmente i cittadini italiani, che pur risultando iscritti nei registri anagrafici italiani si trovano all'estero per svolgere un lavoro subordinato continuativo o intermittente (ciò vale anche per i lavoratori stagionali, i cittadini italiani che svolgono all'estero un'attività artigianale autonoma, e quelli che lavorano presso organizzazioni internazionali situate all'estero), possono rimettere in banche italiane i loro risparmi nella valuta percepita sotto forma di salario e detenerli per un anno in questi conti. Durante l'anno, possono ritrasferirli all'estero, se vogliono. I tassi di interesse praticati su questi conti

sono gli stessi che vengono praticati sui mercati internazionali per queste valute. Di volta in volta, l'Ufficio italiano cambi comunica alle banche quali sono i tassi praticati internazionalmente per le varie valute e le banche remunerano questi depositi secondo questi stessi tassi.

Occorre, però, dire che questa disposizione non ha avuto molto successo. In effetti, al 31 agosto 1977, questi conti presentavano complessivamente un saldo nel controvalore di circa 450 mila dollari, che vuol dire circa 400 milioni di lire. Quindi, una cifra relativamente modesta. I motivi sono, in breve, questi. Questi conti offrono, in definitiva, le stesse condizioni che sono offerte dalle banche nei paesi presso i quali questi cittadini lavorano. Solo che, per aprire il conto in Italia occorre sottostare a certe formalità. Bisogna dimostrare, infatti, di essere un emigrante, mentre invece depositare i marchi in una banca tedesca per un lavoratore italiano a Stoccarda è una cosa semplicissima, così come per noi depositare lire nelle nostre banche. Quindi, non esiste alcun vantaggio. Tanto più che la legge 689, quella che convertiva la famosa 159, che prevedeva sanzioni penali per l'esportazione clandestina di capitali, ha una norma che consente ai cittadini italiani, aventi la qualifica di emigranti, di mantenere una disponibilità di valuta all'estero. Quindi, non incorrono nella violazione di questa legge e conseguentemente trovano più conveniente per motivi pratici tenere i loro risparmi nei paesi in cui lavorano.

Avrei terminato. Aggiungerei solo che, se questa Commissione ha interesse l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico — l'OCSE — con sede a Parigi, ha un suo servizio — Servizio della cooperazione tecnica — che si occupa di problemi dell'emigrazione sotto vari aspetti, dal punto di vista economico e sociale. Ai lavori di questo servizio contribuiscono sia i paesi dell'OCSE che forniscono emigranti (tutti i paesi dell'Europa mediterranea), sia i paesi del Nord Europa e gli Stati Uniti, nei quali confluiscono prevalentemente gli emigranti. Nell'ambito dell'OCSE, vi sono una serie di studi e proposte tendenti a migliorare il modo di vivere delle comunità straniere che si sta-

biliscono in nuovi paesi per motivi di lavoro ed affrontano questo problema dal punto di vista della creazione di infrastrutture scolastiche o di altra natura e della valorizzazione nei paesi di emigrazione dei risparmi che gli emigranti detengono. Vi sono alcuni paesi — ad esempio la Turchia, la Jugoslavia — che hanno istituito facilitazioni per la concessione di mutui per l'acquisto di case o per l'impianto di attività artigianali per i lavoratori che, rientrati nei loro paesi, portano con sé un certo ammontare di risparmio e desiderano poi proseguire la loro attività nel proprio paese d'origine. Vi sono tutta una serie di proposte che vengono più o meno continuamente esaminate e studiate dagli uffici competenti dei vari paesi presso l'OCSE. Noi, come Banca d'Italia, siamo interessati a questi problemi solo marginalmente. Il Ministero competente, il Ministero degli affari esteri, e la sua Direzione generale dell'emigrazione ci interpellano di volta in volta qualora vi siano problemi più specificamente di carattere valutario. Per il resto, vi sono altre amministrazioni che seguono questi lavori, e che potranno essere sentite da questa Commissione. A meno che non si desideri sentire direttamente la Segreteria dell'OCSE.

Avrei terminato. Ringrazio il Presidente ed i senatori presenti. Siamo a disposizione per eventuali richieste di chiarimenti sugli argomenti sui quali vi ho intrattenuto.

P R E S I D E N T E . Riferendomi all'ultimo argomento da lei trattato, cioè quello dell'OCSE a Parigi, lei sa, dottor Santini, che c'è una rappresentanza italiana presso l'OCSE a Parigi presieduta da un ambasciatore.

Ora, le funzioni svolte da questa nostra rappresentanza a Parigi son valide da un punto di vista — diciamo così — utilitario per le nostre comunità che risiedono soprattutto nei paesi europei oppure no?

S A N T I N I . Non sono in grado, personalmente, di esprimere un giudizio di questa natura. So che la funzione della delegazione permanente dell'Italia presso l'OCSE è quella di mantenere i contatti fra il Governo italiano ed il segretariato dell'OCSE, per cui

non si tratta di una funzione, come quella che possono avere invece le ambasciate od i consolati, di contatto con le comunità italiane, bensì di una funzione di contatto tra il Governo italiano ed il segretariato dell'OCSE.

CALAMANDREI. Vorrei chiedere al rappresentante della Banca d'Italia, ringraziandolo per le sue informazioni ricche d'interesse, alcune precisazioni su elementi che già ci sono stati forniti e che potranno forse essere in qualche caso piuttosto marginali, ma non del tutto prive di significato.

In primo luogo, per quanto riguarda la consistenza dei depositi bancari nella Repubblica federale tedesca, di cui ci è stata fornita la cifra media di 5.500 marchi per lavoratore, mi è sfuggito l'anno di riferimento. Si tratta comunque del periodo in cui la presenza dei lavoratori italiani nella Repubblica federale tedesca era ancora — come dire — al pieno, cosa che indubbiamente ha portato ad una consistenza di depositi bancari non irrilevante.

SANTINI. L'indagine si riferiva al 1973, anno in cui la consistenza dei lavoratori italiani era di circa 400.000 unità. Ora, poichè dall'indagine risultava che circa un terzo dei lavoratori italiani, quindi circa 130 mila unità, aveva depositi bancari, moltiplicando 130.000 per 2.300.000 si ottiene la consistenza all'epoca dei risparmi. Il risultato dovrebbe essere di circa 30 miliardi, però questa è un'indagine campionaria condotta nel 1973.

CALAMANDREI. Anche se l'argomento tende a fuoriuscire dall'ambito di questa indagine (ma non del tutto anche per lo spirito e per l'angolazione d'interesse con cui l'indagine è stata impostata) vorrei sapere se la Banca d'Italia tiene presente questo dato, questa componente nel quadro complessivo dei rapporti monetari, finanziari con la Repubblica federale tedesca.

SANTINI. Non vi sono aspetti specifici sui quali la Banca d'Italia possa inter-

venire in questo contesto, in quanto i lavoratori, anche in base alla legge valutaria italiana, possono fare quello che desiderano del loro reddito e della parte che di questo reddito risparmiano; conseguentemente, la parte che essi intendono detenere in marchi presso la Repubblica federale tedesca risponde perfettamente ad una scelta autonoma che essi compiono.

In linea molto generale, potremmo dire che tutto ciò che la Banca d'Italia fa perchè sia mantenuta una certa stabilità del tasso di cambio, indirettamente può anche favorire la scelta dei nostri emigrati a trasferire in Italia questi risparmi. Ovviamente, fintanto che esistono dal lato dei nostri emigranti delle prospettive che il marco continui ad apprezzarsi nei confronti della lira italiana, essi avranno tutto l'interesse a detenere i loro risparmi in Germania perchè il controvalore in lire di questi risparmi aumenti continuamente con l'apprezzarsi del marco. Quindi un'azione, in senso molto generale, che la Banca d'Italia può compiere nei limiti delle sue possibilità è semplicemente quella di mantenere relativamente stabile il tasso di cambio.

CALAMANDREI. Vorrei ancora sapere, per quanto attiene alle rimesse provenienti dagli Stati Uniti, indicati fra i quattro Paesi da cui provengono due terzi delle rimesse, chi sono gli italiani che inviano dagli Stati Uniti queste rimesse: sono emigrati oppure sono presenti fra loro anche componenti della comunità già italiana, e ora naturalizzata?

SANTINI. Possono essere sia gli uni che gli altri.

CALAMANDREI. Infine vorrei che ci menzionasse rapidamente, se possibile, oltre ai quattro Paesi principali, le altre voci dell'elenco relativo ai Paesi di provenienza delle rimesse dell'emigrazione italiana. Ciò perchè m'interesserebbe sapere in che ordine sono e se figurano in quell'elenco Paesi come il Canada, l'Australia, Paesi dell'America latina dove sappiamo che esistono consi-

3^a COMMISSIONE4^o RESOCONTO STEN. (11 gennaio 1978)

stenti comunità di emigrati che ormai da diverse generazioni risiedono in quei Paesi.

SANTINI. Purtroppo, oltre ai Paesi che ho elencato, ho qui con me soltanto le provenienze dal Belgio e dal Lussemburgo, che nel 1976 erano circa il 7 per cento del totale e le provenienze dal Canada, che sempre nel '76 erano circa il 3 e mezzo per cento del totale. Non ho con me il dettaglio di altri Paesi, ma posso inviare alla segreteria della Commissione una tabella più ampia, della quale potrete poi prendere visione.

Chiedo scusa, ma non ho pensato a portare una documentazione più completa.

MARCHETTI. Riallacciandomi alle ultime domande del senatore Calamandrei, vorrei chiedere al dottor Santini di fornirci un elenco delle rimesse per regioni d'arrivo.

SANTINI. Per quanto attiene alle regioni d'arrivo, ho già consegnato alla segreteria della Commissione una tabella completa. Per quanto riguarda, invece, i Paesi di provenienza mi riservo di inviare alla segreteria della Commissione la relativa tabella nella giornata di domani.

MARCHETTI. Il primo argomento che intendo affrontare riguarda la possibilità di trasferire i depositi italiani all'estero.

Ora, è giusto il tentativo compiuto in Italia di favorire il trasferimento nel nostro Paese dei conti in valuta, però c'è da considerare un particolare e, cioè, che i tassi, secondo me, non hanno favorito questa operazione. Bisognerebbe privilegiare allora il tasso italiano di questi conti in valuta, così da consentire una rendita migliore. Penso che allora si possano ulteriormente promuovere i tentativi di trasferimento, anche perchè all'estero il tasso passivo delle banche sui depositi è piuttosto basso.

Bisognerebbe quindi analizzare la possibilità di stabilire una media; con ciò non dico di pagare i tassi dei depositi in valuta come se fossero depositi in lire in Italia, in quanto l'interesse risulterebbe altissimo. Se ci fosse però un premio, penso che forse potremmo ottenere dei risultati positivi.

Vengo ora all'ultima questione, che è quella più importante. L'azione che la Banca d'Italia deve svolgere in questo campo per favorire il rientro può realizzarsi soltanto attraverso un miglior tasso. Lei, dottor Santini, ha già citato qualche Stato straniero che ha favorito il reimpiego dei depositi per uso edilizio, per il lavoro autonomo, commerciale, turistico e per non so quale altra attività.

Ecco, sarebbe interessante ed utile conoscere le disposizioni già adottate da questi Stati nel favorire il reimpiego delle rimesse.

Infine, gradirei mi si chiarisse un dato che non ho capito bene. Nel 1976 i miliardi di rimesse in Italia sono stati 969, mentre nel 1977 son stati 1500. È possibile il 50 per cento in più ad un anno di distanza?

SANTINI. Per quanto concerne l'ultima domanda, effettivamente c'è stato nel '77 un aumento delle rimesse intorno al 50 per cento e devo dire che questo può dipendere, in parte, dal fatto che nel '76 la cifra era forse ancora parzialmente sottovalutata per effetto di un movimento di capitali, sia pure in misura che non riusciamo a quantificare, ed in parte dal fatto che si tratta di un controvalore in lire, per cui occorre considerare il deprezzamento della lira, soprattutto rispetto al marco tedesco ed al franco svizzero, da cui proviene la quota maggiore di risparmio. Ora, proprio perchè questa cifra è così alta, riteniamo che nel '77 siano stati sostanzialmente assenti fenomeni di movimento di capitali in queste rimesse di emigrati, in ciò confortati anche dalla constatazione che la banconota italiana all'estero, nel corso di tutto il '77, ha avuto lo stesso tasso che in Italia. Quindi non vi era più alcuna convenienza ad effettuare l'operazione all'estero piuttosto che in Italia.

Quanto alla prima osservazione riguardante il tasso praticato su questi conti, il problema si pone in questi termini: le banche che praticano questi tassi sono legate alle percentuali del mercato internazionale per il semplice motivo che i depositi che ricevono, ad esempio, in marchi, a loro volta li impiegano in Germania e questo, ovviamente, rende il tasso che prevale in quel Paese. Quindi

3^a COMMISSIONE4^o RESOCONTO STEN. (11 gennaio 1978)

la banca, per praticare un tasso più elevato, dovrebbe ridurre o addirittura annullare o rendere passivo lo scarto tra tasso attivo e tasso passivo.

MARCHETTI. È necessario investire il marco in Germania, quando ci sono compratori in Italia?

SANTINI. È la stessa cosa, però non si possono vendere questi marchi perchè, se si vendono, si avrebbe una passività in marchi non coperta, quindi si correrebbe un rischio di cambio. E questo la banca non può farlo. Se non vuole correre rischi deve comprare a termine il marco tedesco, che è ovviamente a premio, e quindi costa molto di più.

Il problema del tasso preferenziale è stato studiato in altri Paesi. Ho già lasciato alla segreteria della Commissione una relazione fatta per conto dell'OCSE e nella quale sono elencate tutte le disposizioni prese in particolari Paesi di emigrazione (Spagna, Grecia, Turchia, Jugoslavia, Portogallo) proprio per favorire l'impiego nel Paese d'origine delle rimesse di questi lavoratori.

D'ANGELOSANTE. Non vedo in questo elenco il Venezuela; perchè?

SANTINI. Perchè l'elencazione è monca.

D'ANGELOSANTE. Forse perchè l'importo è minimo?

SANTINI. L'importo non credo sia importante.

D'ANGELOSANTE. Non vedo, sempre in questo elenco, fra le regioni destinate, il Molise.

SANTINI. Nelle statistiche il Molise è incluso nell'Abruzzo.

Congedati il dottor Carlo Santini ed il dottor Alessandro Properzi, vengono introdotti il dottor Armando Oberti e il dottor Ferruccio Falaschi.

PRESIDENTE. Ringrazio gli intervenuti per aver accolto il nostro invito. I rappresentanti dell'ENI già sono a conoscenza di quale argomento si tratta, quindi darei senz'altro la parola al dottor Oberti.

OBERTI. Ringrazio il Presidente della Commissione per il saluto che ci ha porto e soprattutto per la possibilità che ci offre di portare in questa aula alcuni problemi vivi che attengono al rapporto di lavoro che intercorre tra un gruppo come l'ENI e una parte dei propri lavoratori.

L'ENI è presente all'estero, sia con propri dipendenti che con dipendenti delle società controllate, in 62 Paesi. Il personale espatriato, addetto alle varie attività, ha raggiunto, in data 31 dicembre 1977, le 2.285 unità. A questo numero vanno aggiunti 2.210 familiari che si trovano all'estero con i propri capifamiglia. Inoltre lavorano con noi all'estero circa 18.000 persone, assunti nel Paese che ci ospita.

All'attività del gruppo all'estero è stata attribuita, sin dagli inizi, una importanza notevole per i possibili sviluppi che suggerivano l'individuazione e la risoluzione dei problemi afferenti alla condizione dei lavoratori interessati. Ciò appariva anche necessario in quanto le disposizioni di legge (uso l'imperfetto perchè l'attività all'estero è iniziata fin dai primi anni della costituzione dell'ENI, quindi nel 1954-55) che regolavano il fenomeno e regolano tuttora il fenomeno migratorio, risultano carenti o quantomeno inadeguate alle esigenze di questo particolare tipo di emigrazione.

Ci si è trovati di fronte ad un fenomeno che si collocava al di fuori dei canoni tradizionali, in quanto prevedeva l'impiego all'estero di persone provenienti dai ruoli di società italiane con un alto grado di preparazione professionale e di esperienza nei rispettivi settori di attività, e che comportava pertanto l'esigenza prioritaria di affrontare una serie di problemi alla cui soluzione era stata subordinata, dai lavoratori interessati, la propria disponibilità ad un'esperienza di lavoro all'estero.

Tali problemi possono essere così elencati:

a) un trattamento economico e normativo incentivante;

b) la continuità della tutela assicurativo-previdenziale-assistenziale;

c) un'adeguata soluzione dei problemi di carattere logistico, anche per i familiari ove fosse stato possibile il trasferimento;

d) la possibilità di continuare ad impartire ai figli l'istruzione italiana;

e) il reinserimento, nei ruoli delle società del gruppo, al termine dell'attività all'estero.

Gli sforzi dell'ENI sono stati pertanto protesi a ricercare le soluzioni più soddisfacenti in relazione alle esigenze di cui sopra, compatibilmente con i condizionamenti esterni di carattere obiettivo.

Delle azioni intraprese dall'ENI, nel quadro di tale problematica, può essere utile fornire una sommaria descrizione problema per problema.

Trattamento economico e normativo incentivante.

Sotto tale aspetto non è agevole procedere ad esemplificazioni, in quanto ci si trova dinanzi ad una casistica estremamente diversificata in relazione alle varie situazioni locali ed ai differenti settori di attività (insediamenti stabili, cantieri, campi di perforazione, eccetera). È stato comunque sempre tenuto fermo il principio che i livelli del trattamento retributivo dovessero costituire una valida motivazione di carattere economico, atta a compensare i disagi ed i costi connessi con la permanenza all'estero per periodi di lavoro più o meno lunghi. Ciò ha comportato per l'ENI oneri assai gravosi, che in taluni casi hanno toccato vertici eccezionali, ove si pensi — ad esempio — che in qualche Paese (Arabia Saudita, Giappone) il canone medio mensile di locazione di una abitazione arriva a due milioni-due milioni e mezzo di lire o che, in altri Paesi (Tanzania), il sistema fiscale comporta un rapporto di dieci a uno fra retribuzione lorda e netta.

Continuità della tutela assicurativo-previdenziale-assistenziale.

Non essendo prevista dalla normativa vigente, segnatamente per alcuni Paesi fuori dai circuiti dell'emigrazione tradizionale, la copertura assicurativo-previdenziale, l'ENI — per colmare tale lacuna — ha stipulato, previa autorizzazione del Ministero del lavoro, con gli istituti previdenziali competenti degli accordi bilaterali.

Va notato che sovente, per gli obblighi derivanti da leggi locali, le società del gruppo sono assoggettate ad una seconda contribuzione, quasi sempre a fondo perduto per le scarse prospettive che i lavoratori giungano a maturare i relativi benefici.

Parimenti, a causa della carente o insufficiente assistenza sanitaria in molti Paesi, l'ENI si è mosso principalmente su due direttrici: o rimborsando le spese sostenute, ovvero provvedendo ad organizzare direttamente alcune strutture sanitarie per interventi normali, nel caso di insediamenti molto distanti da centri attrezzati.

Adeguata soluzione dei problemi di carattere logistico.

In tema di insediamenti è accaduto frequentemente, o comunque ogni volta che gli stessi si effettuavano in condizioni di carenza di strutture ricettive, che le società del gruppo si dovessero far carico della soluzione diretta dei problemi logistici.

Negli ultimi tempi, in particolare a partire dal 1972-73, alla costituzione dei tradizionali « campi » apprestati per accogliere gli addetti alle attività di perforazione, posa condotte, eccetera, si è aggiunta la costituzione di villaggi residenziali (ad esempio Tabriz e Skikda) o di villaggi di prefabbricati idonei ad accogliere le famiglie e dotati dalle infrastrutture o dei servizi necessari.

Possibilità di continuare ad impartire ai figli l'istruzione italiana.

In questo campo ha ormai assunto rilievo predominante l'organizzazione diretta di scuole italiane all'estero, ovvero la collaborazione del concorso con altre istituzioni o altre aziende alla creazione e al mantenimento delle stesse scuole.

Queste — ove rispondano ai requisiti richiesti — ottengono i necessari riconoscimenti e spesso possono utilizzare anche insegnanti nominati e parzialmente o totalmente retribuiti dal Ministero degli affari esteri. Va anche aggiunto che dall'iniziativa e dall'intervento finanziario dell'ENI, che in questo campo ha pochi riscontri in altre aziende private italiane od estere, beneficino in molti casi anche altri insediamenti italiani presenti *in loco*.

Riconoscimenti nei ruoli delle società del gruppo in Italia al termine dell'attività all'estero.

Al personale italiano in servizio all'estero, anche quando lo stesso dipenda da società del gruppo, autonome e distinte dalla società italiana di origine, viene riconosciuto, al rientro in Italia, anche attraverso opportuni strumenti e garanzie formali, sia il diritto ad essere reinserito nella stessa società italiana e nella medesima sede di lavoro, che il riconoscimento dell'anzianità di servizio all'estero a tutti gli effetti contrattuali (aumenti periodici di anzianità, ferie, indennità di anzianità).

L'adozione di tali provvidenze comporta ovviamente un aggravio notevole dei costi fino a portare gli stessi ai limiti della competitività rispetto alle aziende concorrenti.

Nell'obiettivo di rendere meno incidenti tali costi e migliorare la competitività delle aziende, ovviamente senza intaccare alcuni dei benefici acquisiti dai dipendenti, si possono ipotizzare una serie di iniziative ed una specifica ed organica regolamentazione, come di seguito evidenziato per alcuni settori.

E vengo ai problemi inerenti il rapporto di lavoro.

Tutela assicurativo-previdenziale. Anche a prescindere dal problema dei costi, le convenzioni bilaterali che l'ENI ha stipulato con gli istituti interessati per garantire la continuità della tutela assicurativo-previdenziale dei lavoratori all'estero, presentano tre aspetti negativi e limitativi. Sono notevolmente soggette a revoca da parte degli istituti contraenti; non consentono, sotto un profilo squisitamente giuridico, la maturazione di un diritto soggettivo del lavoratore; le retribuzioni convenzionate assunte a base

del calcolo dei contribuenti, sono caratterizzate da elementi di arbitrarietà con inevitabili preoccupazioni in ordine ad un possibile contenzioso.

Appare quindi quanto mai auspicabile che, con opportuni strumenti legislativi, venga estesa la tutela assicurativo-previdenziale a tutti i lavoratori all'estero.

Fra le altre conseguenze positive, in tal caso, meritano particolare menzione la possibilità, per le aziende, di beneficiare delle fiscalizzazioni degli oneri sociali (ciò che oggi non è possibile per la natura stesso della convenzione) e di evitare la doppia contribuzione nei Paesi esteri, ove vengano stipulati a livello di Stato opportuni accordi bilaterali.

Vengo ora ad alcuni punti particolari. E in primo luogo: assistenza sanitaria.

Sul tema specifico si ha fiducia che la riforma, in corso di attuazione, terrà conto delle esigenze della tutela dei cittadini emigrati e delle loro famiglie senza discriminare quelli che restino, o non restino, in rapporto di lavoro diretto con le aziende italiane.

Continuità dell'istruzione italiana.

Nel campo dell'istruzione è ovvio che le particolari difficoltà che incontrano le aziende italiane rispetto a quelle di Paesi a lingua inglese e francese, hanno motivazioni di carattere storico e appaiono difficilmente superabili. Tuttavia è indubbia che il governo potrebbe provvedere direttamente a quanto fin qui attuato dalle aziende (ad eccezione delle scuole di cantiere), promuovendo nelle capitali straniere e nei grossi centri urbani, o comunque ove esiste una popolazione scolastica di nazionalità italiana che lo giustifichi obiettivamente, il sorgere di istituzioni scolastiche italiane e sostenendone gli oneri in misura adeguata.

Ci sono poi singole questioni, che pure meritano attenzione.

La normativa attualmente vigente, relativa alla costituzione, allo svolgimento ed alla risoluzione del rapporto di lavoro, appare talora inadeguata nel caso di lavoratori emigrati, talchè si avverte la necessità di modificare la stessa alla luce della nuova situazione, creatasi soprattutto con lo sviluppo delle attività all'estero delle imprese italia-

ne, che non poteva essere prevista dal legislatore dell'epoca.

L'incertezza di applicazione che oggi si registra ha un duplice ordine di inconvenienti: potenziali sperequazioni di trattamento e difficile prevedibilità dei costi di lavoro.

È soprattutto il caso dell'istituto della indennità di anzianità, regolato — come è noto — dagli articoli 2120 e 2121 del codice civile.

La situazione attuale, infatti, è tale che, se la risoluzione del rapporto di lavoro avviene (anche su iniziativa del dipendente) nel corso del contratto per l'estero, la indennità di anzianità, dovendo essere calcolata sull'intera retribuzione, sarebbe da computarsi (e in questo senso sono gli indirizzi prevalenti della giurisprudenza) sull'intero trattamento corrisposto, non importa se solo temporaneamente, in funzione delle particolari spese e degli incentivi strettamente connessi al luogo di lavoro, riferendo poi tale base di computo all'intera durata del rapporto di lavoro (al limite potrebbe beneficiare di tale indennità di anzianità un dipendente che, dopo 20 o 30 anni di servizio in Italia, presenti le dimissioni dopo un mese di servizio all'estero!). Non è chi non veda, in tal caso, l'anomalia e l'incongruità di quanto sopra.

Un altro auspicabile intervento dovrebbe tendere a regolamentare meglio la materie dei contratti di lavoro a tempo determinato stipulati all'estero con lavoratori di nazionalità italiana, per attività di durata limitati legati di solito a specifiche e singole commesse. Accade, infatti, che le aziende operanti all'estero siano indotte a preferire, per tali tipi di contratto, lavoratori di nazionalità non italiana; ciò nel timore che — come sovente accade — il giudice italiano (competente a dirimere controversie fra soggetti italiani!) tenda, con un'interpretazione estensiva in base alla situazione nazionale delle norme vigenti, a trasformare i contratti a termine in contratti a tempo indeterminato, creando oneri insostenibili per le aziende.

Inoltre, la possibilità di rinvio del servizio militare di leva e la conseguente ammissione al congedo illimitato provvisorio al compimento del 26° anno di età, già prevista per i giovani che prestino all'estero attività lavora-

tiva alle dipendenze dirette di imprese o aziende straniere (circolare del Ministero della difesa - D. G. Sottufficiali e Truppe dell'Esercito numero 4000/350/5D del 30 ottobre 1976), dovrebbe essere estesa anche nei confronti dei lavoratori emigrati all'estero alle dipendenze di imprese italiane. Al riguardo, per l'ammissione al beneficio, potrebbero essere richieste delle precise garanzie in ordine all'effettiva durata della prestazione di lavoro all'estero (ad esempio un minimo di due anni).

E vengo al tema della sicurezza del personale.

Un altro aspetto della problematica dei lavoratori italiani all'estero che è necessario evidenziare è quello relativo alla sicurezza del personale espatriato che opera in quei Paesi dove, per le particolari situazioni interne, si potrebbero verificare stati di emergenza, tali da costituire pericolo per l'incolumità fisica di detto personale.

Considerando prioritaria l'importanza di tale problema, l'ENI ha provveduto a costituire un'organizzazione tesa a scongiurare o a ridurre, per quanto possibile, i rischi cui potrebbero trovarsi esposti i dipendenti del Gruppo ed i loro familiari in caso di perturbamenti dell'ordine interno, di stati di belligeranza, di calamità naturali, di emergenze sanitarie, eccetera.

A tal fine è stato nominato un « responsabile della sicurezza » in ciascuno dei Paesi interessati, affidando solitamente tale incarico a persona già occupante una posizione di responsabilità in una società del gruppo all'estero e in possesso di spiccata capacità manageriale, acquisita soprattutto nel Paese interessato.

I compiti del responsabile della sicurezza sono molteplici e vanno da una continua acquisizione di dati sulle situazioni locali, al mantenimento di opportuni contatti con le rappresentanze diplomatiche e le altre società italiane *in loco*; dal costante aggiornamento sulla consistenza e la dislocazione del personale del gruppo, alla periodica informazione della posizione ENI preposta alla sicurezza di ogni elemento che possa interessare la sicurezza stessa; dall'elaborazione di un piano di emergenza per il Paese di compe-

tenza, alla tempestiva adozione di tutte le misure di sicurezza opportune, da concordare eventualmente con le rappresentanze diplomatiche quando ritenga — a suo insindacabile giudizio — che siano presenti obiettive situazioni di pericolo.

In tale quadro, come appare evidente, è quanto mai opportuno che le rappresentanze diplomatiche e consolari prestino ai responsabili locali delle ditte interessate assistenza e collaborazione ai fini della sicurezza del nostro personale.

Perchè ciò possa avere attuazione è necessario, da una parte, che i dirigenti locali delle società del gruppo forniscano alle suddette rappresentanze diplomatiche tutte le informazioni che possano comunque interessare la sicurezza dei lavoratori dipendenti, soprattutto per quanto attiene la consistenza numerica e la dislocazione del personale nonché i mezzi predisposti per un'eventuale evacuazione; dall'altra, è del pari necessario che le stesse rappresentanze siano opportunamente richiamate ad una maggiore sensibilità a tale problema e sollecitate a fornire a loro volta ai responsabili delle ditte operanti *in loco* ogni utile informazione in loro possesso e ad intervenire poi, ad emergenza in atto, per una più efficace attuazione delle misure predisposte.

Al termine di questa breve esposizione si ritiene opportuno fare accenno allo stato, per lo più di insoddisfazione, lamentato dai lavoratori del gruppo all'estero per le difficoltà a volte incontrate nei rapporti con i servizi e le organizzazioni consolari o diplomatiche italiane presenti nei vari Paesi di interesse, con l'auspicio che il diaframma spesso esistente tra le predette autorità ed i nostri connazionali espatriati venga rimosso in modo da consentire l'instaurazione di rapporti più ricorrenti e diffusi e non limitati soltanto ai casi più pressanti.

Un impulso in tal senso potrebbe essere impresso da un lato focalizzando istituzionalmente tutte le problematiche connesse con le esigenze delle nuove correnti migratorie, aventi finalità e tendenze molto diverse da quelle tradizionali, e dall'altro ponendo in essere una coerente politica di adeguamento delle attuali strutture organizzative centrali

e periferiche del MAE e dei relativi mezzi di intervento che preveda l'impiego di personale sempre più disponibile e qualificato ad affrontare sul piano operativo le istanze delle varie comunità di lavoratori oltre alla dotazione di maggiori disponibilità finanziarie.

Infine, a titolo esemplificativo e di mero orientamento, si segnalano qui di seguito alcuni altri aspetti che potrebbero essere ritenuti d'interesse per una migliore e più completa risoluzione dei problemi connessi all'emigrazione di lavoratori:

a) interventi sostanziali dello Stato o delle Regioni per una acquisizione più diffusa e più qualificata della conoscenza delle lingue straniere;

b) maggiore sensibilizzazione dell'opinione pubblica ai problemi ed ai benefici connessi con il lavoro all'estero, attraverso i canali dell'apparato dello Stato (TV, radio, scuole, eccetera);

c) riordino istituzionale delle varie strutture pubbliche competenti a risolvere i problemi connessi con l'emigrazione per motivi di lavoro;

d) *stages* in ambienti industriali del personale del MAE destinato alla carriera diplomatico-consolare;

e) inserimento a determinati livelli della pubblica Amministrazione di personale proveniente dal settore privato, con specifica conoscenza di esperienze dei problemi del lavoro all'estero.

P R E S I D E N T E . La comunicazione che ci è stata fornita è abbastanza ampia ed interessante ed apre per noi molti problemi.

M A R C H E T T I . Ringrazio il dottor Oberti soprattutto perchè ha toccato due punti molto importanti. Il primo è quello delle infrastrutture umane che, oltre a quelle materiali, un'azienda come l'ENI deve preparare per i lavoratori italiani all'estero. Non bastano, infatti, incentivi economici, previdenziali e normativi, ci vuole anche questa assistenza, più che logistica, umana. Importante non è soltanto dare un tetto a questi lavoratori, ma anche e soprattutto offrire

loro scuole, assistenza sanitaria e tante altre prestazioni di questo genere.

Il secondo punto toccato dal dottor Oberti riguarda la sicurezza del personale espatriato. Da tanti anni parliamo, specialmente per quanto riguarda le ricerche dell'ENI, della sicurezza dei lavoratori all'estero. Basta pensare ad Agadir, al Biafra, alla Libia, per dire come noi mandavamo in trincea, attraverso l'ENI, molti lavoratori italiani, che possono considerarsi dei veri combattenti. Questo problema è stato fatto presente, a suo tempo, dallo stesso Mattei, per i lavoratori nel Biafra, e ne ho parlato con l'allora vicepresidente Girotti. Lei, comunque, ha detto che abbiamo un rappresentante responsabile della sicurezza in ciascuno dei paesi interessati, e questo è molto importante. Abbiamo lavoratori in Africa, in America latina, in Asia, paesi tra i più pericolosi per la nostra collettività. Per questi, lei ha chiesto una corresponsabilità di notizie, una corresponsabilità che attualmente non c'è. Gli ambasciatori, che noi abbiamo all'estero nelle sedi diplomatiche, non riescono a capire le notizie di un'azienda. Non sono mai riusciti a capire un cambiamento di regime; sono arrivati sempre dopo. Faremo di tutto per dire al Ministero degli esteri che questi rappresentanti aziendali forniscano queste notizie sui possibili rischi e pericoli delle nostre collettività all'estero.

Sono d'accordo per queste cose. Per il resto, lei ha detto che ci sono delle cose controverse, come, per esempio, il congelamento della liquidazione in modo complessivo e provvisorio. Mi pare sia logico.

Per quanto riguarda l'estensione del congedo anticipato ai lavoratori emigrati all'estero, alle dipendenze di imprese italiane, qui sono un po' meno d'accordo. Se questa facoltà venisse data alle vostre aziende, sia pubbliche che private, sareste voi a stabilire chi va militare e chi no. Sono molto dubbioso in proposito.

Per la scuola, poi, così come per il servizio militare, per essere competitivi con le aziende all'estero, dovrete essere scaricati da questo tipo di peso, che deve invece essere affrontato e sopportato dallo Stato. Infatti, con la legge n. 1222 del 1971, lo Stato deve

fornire maestri e medici. Li manda dappertutto e può mandarli anche da voi.

Per la lingua utilizzata dal personale, credo che sia indifferente. Perciò, io credo che sia importante, se vogliamo lavorare, sollevare le imprese da alcuni oneri — come già Mattei aveva messo in atto — attraverso una vera infrastruttura umana accanto a quella materiale, per completare tutto il quadro degli incentivi economici, previdenziali e normativi.

CALAMANDREI. Vorrei ringraziare il dottor Oberti per le sue comunicazioni e chiedere uno o due chiarimenti ulteriori.

Il dottor Oberti ci ha detto che l'ENI, attualmente, si sta facendo carico di 23 scuole per i figli dei suoi lavoratori tecnici. Mi interessava sapere, non necessariamente a voce, adesso, ma, se possibile, tramite una indicazione scritta, in quali paesi queste scuole sono situate, che tipo di insegnamento scolastico è adottato e quanti sono gli alunni di queste scuole. È anche interessante sapere come si provvede con gli insegnanti, chi sono questi insegnanti e come vengono reclutati e formati. Forse, su quest'ultimo aspetto, qualcosa potrebbe esserci detto adesso.

L'altra questione è quella sulla quale si è soffermato il collega Marchetti; il problema, cioè della sicurezza, su cui abbiamo ascoltato dal dottor Oberti alcune cose che credo ci abbiano colpito. Sono rimasto, infatti, molto sorpreso da alcune esemplificazioni. Il rappresentante dell'ENI ci diceva che siamo consapevoli di carenze e ritardi che da parte delle nostre strutture diplomatiche e consolari esistono in relazione al ritmo nuovo ed alle spese purtroppo allarmanti che l'evoluzione ed i processi evolutivi di certi paesi manifestano. Tuttavia, il dottor Oberti ha trattato alcuni aspetti su cui vorrei avere un maggior chiarimento.

Il dottor Oberti diceva che il responsabile della sicurezza in ciascuno dei paesi dove l'ENI è presente è prima di tutto responsabile dell'acquisizione dei dati sulle situazioni locali, che sono necessari per esplicitare il suo compito con la necessaria tempestività. Solo in un secondo momento è tenuto a prendere con le autorità diplomatiche e consolari contatti che il dottor Oberti ha definito « op

portuni». È lasciato, insomma, alla discrezione del responsabile per la sicurezza dell'ENI prendere o meno questi contatti, di giudicarli più o meno opportuni.

Inoltre, mi pare di aver sentito che le misure concrete a cui si deve ricorrere sono lasciate al giudizio insindacabile del responsabile della sicurezza dell'ENI. Il che vuol dire che, in una situazione in cui vi siano divergenze di giudizio tra la rappresentanza diplomatica o consolare italiana ed il responsabile per la sicurezza dell'ENI, quello che prevarrà sarà il giudizio e l'orientamento decisionale del responsabile della sicurezza dell'ENI. Questo può configurare, in un mondo che tende a diventare sempre più complicato ed in cui, d'altra parte, la sempre più diffusa presenza dell'Italia economica e politica prospetta un coinvolgimento sempre più ampio in ogni sorta di situazione internazionale, delle congiunture politiche-diplomatiche abbastanza anormali, in qualche caso abbastanza rischiose

Come conclusione, mi interesserebbe capire se l'ENI, col Ministero degli affari esteri, è in collegamento costante per l'eventuale verifica di decisioni di questo tipo.

ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA. Vorrei riprendere un momentino questo tema sul quale si sono intrattenuti già i senatori Marchetti e Calamandrei. Il rappresentante dell'ENI, con molta delicatezza e molto garbo, ci ha sottolineato due aspetti, per altro abbastanza noti anche a noi, delle rappresentanze parallele che abbiamo in molti paesi. Abbiamo una rappresentanza ufficiale, diplomatica e consolare, ed abbiamo poi la rappresentanza della ditta operante *in loco*. Questa è la realtà. Questo è un problema grosso, che abbiamo vissuto tutti noi che ci siamo mossi per il mondo. Ma, mi sembra di cogliere anche una sorta di critica che l'ENI fa all'indubbia carenza del personale che rappresenta la Repubblica. Perché — lei ha citato alcuni casi, tra cui quello del terremoto — non è facile fare delle previsioni, tranne alcune eccezioni. Lei ha detto cose abbastanza gravi alle nostre orecchie.

Cioè in alcuni paesi maturano eventi che non sono, in realtà, colti o, se colti, non vengono tradotti poi in informazioni utili e in orientamenti, ma i vostri dirigenti, che li colgono, ne traggono le giuste conclusioni.

Non vorrei andare errata, ma mi pare che questo lei abbia detto. È anche vero che le conclusioni possono non essere giuste, ma c'è comunque questo tipo di orientamento. Allora mi pare che il problema posto dal senatore Calamandrei sia molto pertinente. Questo tipo di osservazioni da lei fatto, dottor Oberti, penso che sia molto importante e penso che non potremo cavarcela con la solita querimonia dell'insufficienza dei nostri servizi; credo anzi che esso sia uno dei temi che la nostra Commissione dovrà affrontare in modo particolare, pur rendendomi conto della sua estrema delicatezza.

Bisogna guardare con molta attenzione all'interno di tale problema, anche perché è vero che abbiamo scelto il pluralismo, ma un pò di pluralismo collegato non credo che sia farlo. Mi sembra, pertanto (ed è problema che investe soprattutto noi, più che i nostri amici), che questo sia uno dei punti che investe la funzione di controllo che il Parlamento deve avere; è, anzi, proprio una delle funzioni squisite e ancora vive del Parlamento, perché molte sono in discussione, ma questa ancora no.

È ovvio che gli esiti sono incerti, ma questa funzione è sempre molto importante e insisto nel dire che quello che abbiamo sentito oggi ci permette di dire che è stato colto un punto estremamente importante nella nostra indagine. Mi rendo conto che non posso chiedere delle informazioni precise, ma bene farebbe il suo Ente, di fronte a certi casi preoccupanti, a dare una qualche segnalazione delle carenze a quell'organo di controllo che è il Parlamento. Si vedrà poi che cosa fare: può darsi che voi abbiate visto male e giusto gli altri o viceversa, oppure che voi abbiate messo troppa cura nell'esaminare alcuni elementi, mentre gli altri abbiano peccato soltanto di omissione, però mi sembra che tutto questo, se tali sono le condizioni e se continuano così, potrebbe arrecare indubbiamente nocimento all'immagine del nostro

Paese e pertanto il problema dovrebbe interessarci nella nostra qualità di parlamentari.

LA VALLE. Vorrei sapere quali sono i criteri che segue l'ENI riguardo all'impiego di personale italiano o straniero nelle sue attività all'estero. Vorrei sapere se l'orientamento è quello di affidarsi più che sia possibile a personale straniero non solamente per le mansioni di manovalanza o tecniche, dove questo è possibile, oppure se c'è un orientamento a privilegiare personale italiano. Sono forse criteri di economicità o altri?

M'interessa avere anche qualche indicazione di massima rispetto ad altre aziende petrolifere, sui rapporti d'impiego del personale italiano e straniero sui vari luoghi di lavoro.

La seconda domanda: nei casi in cui esistono problemi di canoni di locazione, come in Giappone, le spese sono conglobate nella retribuzione in modo tale da ripercuotersi su tutte le varie istanze contrattuali, oppure sono estrapolate e date a titolo diverso o addirittura attraverso il pagamento dell'alloggio e di altri servizi che probabilmente sarebbe più economico per l'ENI fornire direttamente piuttosto che farli rientrare nelle retribuzioni?

Terza domanda; lei ha parlato (e mi pare che sia uno degli argomenti più interessanti dal punto di vista di quello che noi possiamo fare come Parlamento) dell'estensione della tutela assicurativa a tutti i lavoratori italiani all'estero. Penso che lei volesse riferirsi ai lavoratori italiani dipendenti da aziende italiane all'estero; in questo caso, per quel che riguarda tutte le società a partecipazione, le società collegate, eccetera, lei pensa che, dovendo dare dei suggerimenti per una ipotesi legislativa di questo genere, si possa scervere tra dipendenti da aziende italiane di fatto e di diritto e dipendenti che appartenendo ad aziende straniere, anche se a partecipazione, rientrerebbero nel caso generale?

A JELLO. La maggior parte delle domande che intendevo porre già sono state fatte; mi limiterò, pertanto, a chiedere alcu-

ne precisazioni e a fare qualche aggiunta per quel che riguarda il tema centrale dell'esposizione del dottor Oberti, cioè la sfiducia di fondo nei confronti delle strutture del Ministero degli affari esteri.

Desidero in primo luogo sapere qual è la situazione degli altri maggiori concorrenti dell'Italia per quel che riguarda gli oneri di cui l'ENI deve farsi carico: i maggiori incentivi economici, la previdenza, il sistema logistico e i problemi di inserimento. Io credo che tutti questi problemi finiscano con l'essere sia nostri come degli altri, salvo la lingua, che certamente avvantaggia inglesi e francesi e svantaggia noi. Quali sono, dunque, le differenze e come gli altri paesi risolvono il problema?

Desidero poi fare un breve accenno alla questione del servizio militare; in proposito condivido quanto detto dal senatore Marchetti, mentre non sono l'accordo con la proposta del dottor Oberti; io credo che noi dovremmo tenere la legge sulla cooperazione distinta dai problemi di incentivazione della nostra economia all'estero. Lo stesso tipo di risultati si può ottenere senza mescolare le due cose.

Ad una domanda già posta dal senatore La Valle (che si riferisce ai criteri dell'ENI per l'assunzione di personale italiano o straniero) vorrei aggiungere una richiesta di precisazioni, cioè se fra questi criteri c'è anche quello dei contratti a termine; vale a dire se una diversa e più precisa normativa su questi contratti consentirebbe una maggiore utilizzazione di lavoratori italiani e qual è la dimensione del problema.

Per quanto riguarda il discorso di carattere generale, anche io ho notato la sfiducia dell'ENI nei confronti del Ministero degli esteri; all'inizio, come ha detto poc'anzi la senatrice Caretoni, i dirigenti dell'ENI ne hanno parlato con molto garbo e diplomazia, ma via via che sono andati avanti con la loro esposizione, il discorso si è fatto più chiaro ed esplicito e alla fine il dottor Oberti ci ha detto chiaramente che fra i lavoratori italiani c'è viva insoddisfazione per i rapporti con le rappresentanze economiche e consolari. Tra le sue ultime proposte c'era addirittura quella di un corso di riqualificazione,

cioè rimandare a scuola questi nostri diplomatici perchè imparino le cose che non sanno fare. Io credo che questo problema vada affrontato una volta per tutte in maniera organica; non voglio fare del moralismo, però il fatto di avere una rappresentanza ufficiale e varie rappresentanze parallele, oltre a danneggiare l'immagine italiana all'estero, finisce per mettere in moto dei meccanismi che sono sostanzialmente disfunzionali.

Non è, la mia, una critica specifica all'ENI o all'IRI (che magari avrà strutture analoghe), o al Ministero degli esteri che, dovendo assolvere per istituto questi compiti, li svolge male; non mi interessa nemmeno conoscere se li svolge meglio l'uno o l'altro; mi interessa, invece, sapere se non sia possibile eliminare questa disfunzionalità obiettiva che nasce dalla mancanza di un collegamento tra organismi che a diversi titoli rappresentano l'Italia all'estero.

Quindi, pur rendendomi conto che ognuno, in carenza di situazioni e di strutture, finisce per organizzarsi da solo, io credo che uno sforzo vada fatto per cercare di ottenere un maggiore coordinamento.

Un primo passo starebbe nel cominciare a denunciare quali sono le principali carenze.

Tutta la seconda parte dell'esposizione del dottor Oberti è focalizzata su questo punto e su di esso è imperniata sia la parte relativa alla sicurezza, che le proposte conclusive.

Una di queste proposte mi sembra particolarmente interessante: quella relativa al trasferimento di personale dall'amministrazione pubblica all'amministrazione privata e viceversa. Non so come potremmo riuscire ad applicarla. Tutti sappiamo quali reazioni ha suscitato all'interno del Ministero degli affari esteri il principio della qualifica funzionale che viene considerato poco meno che un delitto di lesa maestà. È però necessario cominciare in qualche modo.

Al di là delle singole proposte concrete che sono state fatte o che potranno essere fatte, quello che conta è di avere e di mostrare la volontà politica di affrontare seriamente questo problema.

ORLANDO. La mia temporanea assenza mi ha impedito di ascoltare quest'aspetto

che probabilmente sarà stato detto ma, riferendomi alle cose che ho ascoltato, in relazione al carico delle spese aggiuntive sostenute dall'ENI per quanto riguarda le scuole e il trasporto, è possibile conoscere qual è l'incidenza di questa spesa rispetto a quella che normalmente l'Ente destina per interventi più attinenti alla caratteristica specifica degli interventi stessi dell'ENI? Questo elemento certamente può mettere in luce l'obiettiva carenza dell'amministrazione statale che qualche volta non dipende esclusivamente da un certo tipo di atteggiamento che, come ricordava il collega Ajello, è tradizionalmente sostenuto dal Ministero degli affari esteri.

PECORARO. In rapporto all'ultima parte di questa discussione per me abbastanza pertinente, anche se il discorso coglie solo di striscio i nostri ospiti, sarebbe opportuno allargarlo anche al Ministero del commercio estero e, specialmente, all'Istituto del commercio estero, e a quelle strutture dell'amministrazione italiana non specificamente dipendenti dal Ministero degli esteri, per avere un quadro più completo.

Dovremmo, se non lo abbiamo fatto, sentire anche questa componente che potrebbe non essere certamente trascurabile.

AJELLO. Qual è l'utilità che un'organizzazione come l'ENI trae dai dati forniti dall'Istituto del commercio estero?

PRESDENTE. La presenza del dottor Oberti ha destato molto interesse e forse ha dato modo di centrare il problema, che è l'obiettivo di questa indagine. Prima di dare la parola al dottor Oberti, perchè possa rispondere alle domande postegli, vorrei informare i membri della Commissione che il 9 febbraio abbiamo un incontro con una trentina di diplomatici del Ministero degli esteri in attesa di promozione al livello di dirigenza. L'argomento che ho pensato di trattare con questi elementi è proprio quello che è venuto fuori dalla discussione, cioè le nostre strutture all'estero a difesa delle nostre comunità che sono impegnate in attività di lavoro o economiche.

O B E R T I. Non so se mi è consentito insistere rispetto agli interventi dei senatori Marchetti e Ajello circa il riferimento alla legge n. 1222. Benchè non parlamentare, ritengo di aver contribuito all'elaborazione di questa legge e della nuova che è all'esame del Parlamento, non a titolo professionale ma in quanto mi occupo di volontariato internazionale. A questo titolo sono stato uno strenuo difensore della posizione sostenuta dai senatori Marchetti e Ajello.

Oggi, però, sento di dover assumere una posizione diversa di fronte alla disoccupazione giovanile e di fronte al fatto che la legge n. 1222 non ha interessato quel consistente numero di giovani come, peraltro, si auspicava che avvenisse.

Evidentemente, il gruppo ENI, con la presenza di suoi dipendenti all'estero, si pone su un piano diverso da quello del volontariato. Si tratta, infatti, di operare sul piano economico. Non vi è dubbio peraltro che, anche attraverso le attività che il gruppo svolge nei paesi dove opera, l'ENI dia un apporto alla loro crescita.

È anche per questo motivo che ho voluto auspicare la possibilità di estendere ai lavoratori emigrati all'estero alle dipendenze di imprese italiane il rinvio del servizio militare di leva e la conseguente ammissione al congedo illimitato provvisorio al compimento del 26° anno, così come avviene per quei giovani che prestano all'estero attività lavorative alle dipendenze dirette di imprese o aziende straniere. Ritengo, infatti, che una norma di questo genere, anche se introdotta come eccezione, favorirebbe questo tipo di prestazioni. Ho fatto immediatamente cenno alle garanzie da richiedere circa l'effettiva durata della prestazione parlando di un minimo di due anni. Possiamo pensare anche a un periodo più lungo, ad altre garanzie da richiedere per rendere oneroso l'impegno così che esso non possa essere visto come una possibile fuga. Però, dinanzi al preoccupante quadro della disoccupazione giovanile, non farei cadere questa particolare opportunità.

Il senatore Calamandrei mi ha già sentito difendere in altre sede la rigidità dell'impostazione da dare al problema. Quindi, non si può certo pensare che voglia aiutare gli inte-

ressati ad evitare il servizio militare o qualsiasi altro servizio utile alla Nazione. Insisto, però, sul fatto che non mi sembra saggio escludere aprioristicamente un esame del problema che ho posto. Mi sembra, infatti, che possa essere studiato facendo peraltro di tutto per evitare — come diceva il senatore Marchetti — di confondere con altri il tema specifico della cooperazione.

Il secondo punto emerso dai diversi interventi, cui ho dato indubbiamente spunto con la mia esposizione introduttiva, è quello relativo alla sicurezza del personale che opera all'estero.

A questo proposito, non parlerei di rappresentanze parallele dell'ENI nei diversi paesi. Nella mia esposizione, infatti, mi sono limitato a presentare solo un nostro modo autonomo di porci di fronte al raggiungimento dell'importante obiettivo di garantire la sicurezza dei nostri lavoratori. Si tratta di una modalità che ci ha portato a prevedere in ogni paese un responsabile della sicurezza per tutti i lavoratori dell'ENI ivi presenti e, all'interno di ogni cantiere, un suo corrispondente, nonchè, a livello nazionale, un comitato che si riunisce per studiare i problemi della sicurezza.

Il responsabile della sicurezza è, anzitutto, un attento osservatore delle situazioni del paese. Da lui riceviamo notizie che ci mettono in grado di darci una conoscenza viva e permanentemente aggiornata del quadro economico-politico del paese stesso. Tutto ciò, avviene, naturalmente, in collaborazione con le locali rappresentanze diplomatiche così come, d'altra parte, la nostra collaborazione è costante a livello governativo col Ministro degli esteri. Ritengo, anzi, che la nostra presenza all'estero dipenda anche da questo nostro permanente rapporto col Ministro che, quanto concerne la nuova normativa sull'emigrazione, ci ha consultati per tenere presenti i nostri problemi.

L'ENI, dunque, non ha nessun vantaggio a contrapporre, alle rappresentanze diplomatiche della Repubblica italiana, proprie rappresentanze parallele. Più semplicemente, come dicevo nell'introduzione, l'ENI ha cercato di dar vita ad una strumentazione che fosse la più adeguata possibile per com-

riere tutto quanto è necessario a garantire la sicurezza dei nostri lavoratori all'estero.

Nello stesso tempo, però, occorre aver presente la deficienza dei mezzi di cui dispongono a questo proposito le nostre rappresentanze diplomatiche sia per quanto attiene agli strumenti, sia per quanto attiene agli uomini. E occorre anche avere presente che gli insediamenti dell'ENI si trovano normalmente in siti molto lontani dalle capitali ove hanno sede le rappresentanze diplomatiche. È anche tale diversa dislocazione geografica che ci ha spinto a promuovere le modalità cui ho accennato.

La soluzione adottata è senza dubbio molto onerosa poichè comporta non solo l'utilizzo di persone di particolari capacità, ma comporta anche la disponibilità di mezzi di nostra comunicazione e delle infrastrutture necessarie al loro utilizzo.

Quanto alla procedura con cui si procede nelle situazioni di emergenza, faccio osservare che, normalmente, il collegamento avviene tra il responsabile della sicurezza dell'ENI, l'ambasciata locale e Roma. L'ENI verifica le informazioni ricevute con il Ministero degli esteri, effettua le valutazioni necessarie e dà le direttive opportune.

È solo di fronte all'ipotesi dell'isolamento, quando cioè non vi è la possibilità che a Roma si interpellasse il Ministero degli esteri, che il responsabile della sicurezza ha la facoltà, il dovere e il diritto di prendere la decisione che ritiene più opportuna.

Circa le domande rivoltemi dal senatore Calamandrei, mi impegno a far pervenire alla Commissione l'elenco delle nostre scuole all'estero indicandone l'ubicazione, il tipo, il numero degli alunni figli di lavoratori dell'ENI e di altri italiani che, in qualche modo, cerchiamo di aiutare potendo disporre di queste strutture.

Il corpo insegnante che opera in queste scuole è reclutato in Italia con notevoli difficoltà, nonostante ci si trovi, anche in questo settore, di fronte ad una forte disoccupazione intellettuale. Oltretutto esiste il problema della selezione poichè non tutti gli insegnanti sono adatti ad operare in un contesto nel quale occorre essere contemporaneamente fedeli alla propria cultura e rispet-

tosì della cultura locale. Occorre, infatti, che gli insegnanti che operano nelle scuole per i lavoratori all'estero, oltre alle capacità e competenze professionali, abbiano anche questa sensibilità e capacità.

Per rendere più efficace il lavoro di questi insegnanti e per renderli sensibili ai problemi accennati, siamo soliti riunirli periodicamente in Italia in *stages* nel corso dei quali riceviamo un rapporto sulla situazione in cui operano e sui problemi dei lavoratori in mezzo ai quali svolgono la loro attività e formuliamo insieme programmi di lavoro che tengano conto dei complessi problemi che si creano nel cercare il giusto equilibrio fra due culture che si incontrano. Si cerca inoltre di sostenere il lavoro degli insegnanti favorendo il loro aggiornamento professionale e culturale inviando loro materiale didattico, riviste, eccetera.

Dopo tali precisazioni non posso negare che qualche critica può essere mossa alle attuali strutture delle rappresentanze diplomatiche e all'entità dei mezzi finanziari messi a loro disposizione nonchè alla dislocazione delle sedi. Oltre a ciò, vorrei osservare che esistono anche problemi di *forma mentis* che fanno sì che i problemi nuovi che emergono siano spesso sconosciuti ai nostri diplomatici. Esiste, insomma, un problema di qualità originato dal fatto che è stato preparato un ceto diplomatico con attitudini corrispondenti al raggiungimento di particolari obiettivi. Oggi, però, la presenza italiana all'estero ha assunto connotati e significati nuovi che occorre tener presenti.

L'ENI certamente non rifiuta il raccordo con le rappresentanze diplomatiche e con il Ministero degli esteri, nè considera questo raccordo come un fatto di secondo piano. Anzi, l'ENI ha sempre posto in evidenza e ha coltivato questo rapporto. Sembra però che le rappresentanze diplomatiche vadano rese più sensibili a quei problemi di natura particolare di cui ho fornito qualche elemento nella relazione introduttiva.

Al senatore La Valle vorrei precisare che noi inviamo dall'Italia soprattutto personale con una precisa qualificazione professionale. L'elemento primario della selezione è, quindi, la qualifica professionale. Una qua-

lifica che, quando si tratta di giovani, cerchiamo di fornire prima della partenza per l'estero. Le circa 18.000 unità assunte localmente rientrano, per lo più, negli accordi commerciali raggiunti col paese che ci ospita.

Preciso inoltre che, attualmente, è in atto un sensibile processo di africanizzazione. Ora, però, in Africa si accettano ditte italiane che operano con tecnici propri, ma nel contratto si precisa che la maggior parte dei dipendenti deve essere — soprattutto quando si tratta di manovalanza o di bassi livelli di qualificazione professionale — personale locale. In questi paesi l'ENI è seriamente impegnato nella realizzazione di corsi di qualificazione per il personale locale. Si tratta di corsi che vengono realizzati nei paesi ospitanti e, talvolta, in Italia ove i lavoratori dei diversi paesi vengono inviati per essere addestrati, per essere messi in condizione, successivamente, di sostituire quelli italiani.

Anche in questo senso, evidentemente rientra nella prospettiva che l'ENI persegue di un'autentica cooperazione che aiuti la crescita dei diversi paesi.

Ho voluto portare l'esempio del canone di affitto eccezionale che si riscontra in alcuni paesi per far capire meglio a quali limiti si può arrivare. Il criterio adottato abitualmente dall'ENI in termini retributivi è quello di conglobare ogni voce nello stipendio. In altri termini, lo stipendio, nel periodo di presenza all'estero, congloba tutto ciò che risulta necessario perchè un lavoratore sia incentivato a recarsi in questi paesi. I parametri che ci servono a fissare il trattamento economico risultano così essere: la sede (spesso, infatti, influisce il maggiore o minore disagio della sede di lavoro), la possibilità che ha il lavoratore di essere in contatto o di rientrare in patria con una certa frequenza (infatti, a particolari condizioni di isolamento devono corrispondere incentivazioni retributive proporzionali), e, infine, la posizione professionale che il lavoratore copre. Così, quanto è richiesto dal costo della vita locale e dai canoni di affitto viene conglobato nella retribuzione unica temporanea.

Tutto ciò fa sì che le retribuzioni dei lavoratori che sono all'estero siano incentivanti, ma — come ho già accennato in precedenza — si tratta di condizioni che risultano particolarmente onerose per le società operanti all'estero. In particolare, risulta oneroso il fatto che, ove il lavoratore, per un motivo qualsiasi, decida di tornare in Italia, si deve, a termini di legge, liquidarlo sulla base della retribuzione percepita all'estero. Questo suggerisce l'opportunità di un'iniziativa parlamentare che scinda i due momenti del rapporto di lavoro rendendolo così meno oneroso.

Il senatore Ajello ha avvertito nella relazione introduttiva un senso di sfiducia nei confronti della struttura dello Stato. Credo, a questo riguardo, di aver chiarito nel corso di queste risposte il senso della relazione stessa senza mancare, peraltro, di rilevare gli aspetti negativi che pur esistono nelle situazioni concrete e che la nostra esperienza ci ha fatto rilevare.

Il senatore Ajello ha chiesto inoltre qual è la situazione delle ditte straniere rispetto a quelle italiane. A questo proposito dirò che le ditte straniere hanno minori problemi delle nostre circa il reclutamento poichè, generalmente, i loro paesi di appartenenza non hanno gli stessi problemi occupazionali del nostro. Queste ditte ricorrono spesso e indiscriminatamente — se mi è consentita l'espressione — a « truppe di ventura » e questo proprio perchè affrontano il problema esclusivamente dal punto di vista degli oneri economici. Ora, com'è noto, queste « truppe di ventura » accettano spesso condizioni inferiori a quelle che l'ENI riserva ai nostri lavoratori.

Circa poi il servizio militare di leva, ritengo di dover nuovamente ribadire l'opportunità della proposta avanzata in ordine alla estensione delle norme sul rinvio di questo servizio .

Credo poi di aver già precisato l'essenziale circa i contratti a termine. Si tratta di contratti che stabiliamo, per lo più, ad interruzione del rapporto di lavoro esistente in Italia; rapporto che viene riaccessibile al momento del rientro. A questo proposito si può osservare che ci sarebbe la possibilità

di utilizzare una maggior quantità di manodopera italiana qualora fosse possibile ricorrere a contratti a termine a sè stanti.

Mi riservo comunque di far pervenire ai senatori Orlando e Calamandrei un quadro esatto di quello che è l'onere che l'ENI e le società del gruppo devono sostenere per tutte le previdenze aggiuntive cui ho fatto riferimento e che vanno dall'istruzione all'assistenza sanitaria, ai trasporti e alla costruzione di villaggi. Su quest'ultimo punto in particolare, ricordo alla Commissione che attualmente l'ENI è impegnato in una imponente realizzazione in Nigeria che vedrà l'impiego di centinaia di lavoratori italiani. Proprio per non lasciare questi lavoratori in condizioni anormali e non sostenibili, si è dovuto procedere alla costruzione di interi villaggi.

Circa il problema posto dal senatore Pecoraro, debbo dire che mi sembra si tratti di un problema di competenza della Presidenza piuttosto che mia.

Con questo ritegno di aver risposto ai diversi quesiti che sono stati avanzati dagli onorevoli senatori che ringrazio nuovamente per l'attenzione dedicatami. Rimango peraltro a disposizione della Commissione per eventuali ulteriori precisazioni.

P R E S I D E N T E . A nome della Commissione, desidero ringraziare la delegazione dell'ENI ed in particolare il dottor Oberti per l'ampio contributo fornito, che ha risposto pienamente alle nostre attese e forse è andato anche oltre.

Congedati il dottor Ferruccio Falaschi ed il dottor Armando Oberti, vengono introdotti il dottor Agostino Paci, l'avvocato Pietro Lorenzotti, l'avvocato Vincenzo Emiliani e il dottor Alberto Mazzetti.

P R E S I D E N T E . Saluto il dottor Agostino Paci, condirettore generale del servizio lavoro dell'IRI, il quale, come i dirigenti degli altri enti a cui ci siamo rivolti, ha accettato il nostro invito a partecipare, con i suoi collaboratori, alla nostra indagine conoscitiva.

P A C I . Sarò breve perchè ho la sensazione che molti problemi che interessano il Gruppo IRI e la Commissione siano stati affrontati precedentemente dai colleghi dell'ENI.

Ringrazio innanzitutto il Presidente e la Commissione per la possibilità che è stata offerta all'Istituto di essere ascoltato nel quadro della indagine conoscitiva sulle comunità italiane all'estero.

Le questioni interessanti l'IRI sono abbastanza limitate perchè si riferiscono sostanzialmente alle esperienze delle nostre aziende che operano con personale italiano in altri Paesi.

I dipendenti di aziende IRI all'estero sono circa 20.000, di cui quasi la metà italiani, gli altri appartengono all'ambiente locale; in particolare, dall'Italia provengono dirigenti ed impiegati, mentre gli operai sono quasi tutti assunti sul posto. I settori interessati sono soprattutto quelli delle costruzioni. Circa un terzo dei 20.000 dipendenti ricordati appartengono, o appartenevano, al settore trasporti aerei, anche se qui i locali sono in netta prevalenza rispetto agli italiani. Gli altri addetti a settori manifatturieri vari e a quello bancario (sono 1.000 coloro che dipendono dalle nostre banche all'estero) costituiscono un numero abbastanza modesto e in genere si tratta di personale qualificato e dotato di particolare competenza e capacità professionale.

L'impegno dell'IRI all'estero tende a crescere e ad assumere una precisa qualificazione anche con effetti benefici sulla nostra bilancia dei pagamenti. L'*import-export* del gruppo, infatti, si è chiuso già nell'anno passato con un attivo di 1.000 miliardi e tutto ciò è importante non solo e non tanto nella prospettiva di un aumento nella esportazione dei nostri prodotti, ma anche per la capacità del gruppo IRI settoriale di soddisfare determinate esigenze che si manifestano nei Paesi in via di sviluppo. In particolare, la capacità di realizzare prodotti integrati non solo per gli impianti industriali, ma anche le infrastrutture fisse e di carattere sociale che sono necessarie per il funzionamento degli impianti stessi e di formare il personale locale che deve gestirli. Su questa li-

nea ci stiamo impegnando e vendiamo sempre più « formazione » ai Paesi in via di sviluppo.

A questo punto, desidero sottolineare un aspetto, e cioè che per la realizzazione delle singole opere, le imprese italiane si trovano di fronte ad una concorrenza molto dura ed aggressiva esercitata da società di altri Paesi e pertanto il mantenimento di adeguati livelli di competitività, costituiscono un problema centrale che noi dobbiamo affrontare. Dico questo perchè, forse, la Commissione può essere interessata a tale aspetto. Molto spesso le nostre aziende che operano all'estero devono sopportare una serie di oneri « impropri » (per usare un linguaggio familiare) che appesantiscono la loro situazione sul mercato e diminuiscono la loro capacità concorrenziale. Si tratta di costi loro attribuiti per una serie di cause: di frequente, sono a carico delle imprese una buona parte dei costi di formazione del personale italiano che deve operare all'estero. Inoltre, in ragione della scarsissima propensione all'emigrazione, sia pure temporanea, da parte dei nostri lavoratori, ai dipendenti che vanno all'estero deve essere assicurato un trattamento economico di particolare favore con i corrispondenti oneri sociali. È soprattutto per questo motivo che le differenze di costo nei confronti delle imprese concorrenti di altri Paesi sono sensibili incidendo, ripeto, in modo rilevante gli oneri sociali e di assistenza, essendo il nostro sistema di sicurezza sociale tra i più cari del mondo.

Ho qui, per meglio ricordare i termini della questione, una tabella dalla quale risulta che per quel che riguarda i contributi sociali, fatto eguale a 100 il costo orario del lavoro dei metalmeccanici in Italia, essi incidono quasi per il 30 per cento, mentre invece incidono per circa il 15 per cento in Germania e in Gran Bretagna. Ancora, le nostre aziende nei Paesi di destinazione sopportano oneri che, a rigore, dovrebbero gravare su altri enti: ad esempio, una serie di interventi necessari al fine di supplire le deficienze del sistema scolastico in caso di trasferimento delle famiglie e addirittura — sottolineatura interessante — le spese del-

l'assistenza sanitaria dal momento che anche quando si pagano contributi all'INAM, l'ente assicura le prestazioni al lavoratore e familiari in Italia e non nel Paese in cui egli svolge la sua attività.

Da tutte queste molto sommarie indicazioni, si ricava la convenienza di iniziative che correggano, per quanto possibile, il meccanismo di lievitazione dei costi che porta ad un indebolimento eccessivo delle capacità concorrenziali delle nostre aziende e ad una limitazione delle nostre possibilità di espansione all'estero. Si tratta, in sostanza, di evitare alle aziende di intervenire in settori che non sono di loro competenza e di ridurre la necessità di interventi compensativi per rimediare a disfunzioni e a situazioni di obiettivo sfavore che particolari disposizioni legislative o una determinata prassi amministrativa possono determinare.

Su questa linea, c'è da segnalare l'accoglienza positiva riservata alla circolare del Ministero delle finanze del 18 ottobre 1975 che prevede la possibilità di escludere dalla base imponibile dei tributi personali il reddito da lavoro dipendente svolto fuori dal territorio dello Stato, essendosi verificati casi di doppia imposta sugli stessi redditi.

Per quel che riguarda i problemi da risolvere, accanto all'esigenza, di cui si è fatto cenno, di non far ricadere esclusivamente sulle aziende la soluzione dei problemi relativi alla formazione dei lavoratori emigranti o alla predisposizione di servizi sociali nelle zone di destinazione, un cenno, sia pur brevissimo, meritano le questioni relative all'aspetto previdenziale ed agli oneri relativi.

Ci troviamo di fronte ad una situazione in cui la pressione sindacale degli stessi lavoratori tende a vanificare, per le aziende operanti in moltissimi paesi in via di sviluppo, i vantaggi fin qui rappresentati dalla possibilità di versare, attraverso convenzioni tra singole aziende ed istituti previdenziali, contributi abbastanza più bassi rispetto a quelli che debbono essere versati dai lavoratori operanti in Italia. Se questa tendenza dovesse accentuarsi in ragione della particolare pesantezza degli oneri sociali, rischiamo di trovarci di fronte a costi del lavoro mediamente più alti rispetto a quelli

sopportati da aziende di altri paesi. Quindi, conviene sottolineare l'urgenza che hanno queste aziende di misure che evitino sperequazioni di questo tipo, studiando forme di fiscalizzazione, sia pure parziale, dell'onere che è sopportato per questa via dalle aziende, così da eliminare o ridurre la differenza con gli oneri sopportati allo stesso titolo dalle aziende dei paesi concorrenti.

Detto questo, è opportuno sottolineare altri aspetti delle attività del gruppo IRI, come le iniziative per azioni e interventi di sostegno della nostra attività all'estero, per così dire, a monte delle nostre esportazioni e delle nostre imprese in questo o in quel paese. È evidente che tutta una serie di rapporti con i paesi, specialmente con quelli in via di sviluppo, sono facilitati dall'esigenza di una rete di relazioni tra operatori economici e, nell'ambito dell'ambasciata, da un ordinato e continuo scambio culturale sui problemi dello sviluppo industriale. In questo quadro, riteniamo meritorio particolare menzione le iniziative di cooperazione tecnica internazionale svolte dall'IRI per un perfezionamento dei quadri tecnici e direttivi dei paesi in via di sviluppo. Si tratta di sei corsi che si svolgono ogni anno dal 1962 e ai quali partecipano i quadri dirigenti di aziende, di enti pubblici, di banche, di ministeri economici. Su richiesta dell'UNIDO, poi, nel 1967 l'IRI organizzò corsi sui servizi di manutenzione industriale e sui sistemi integrativi di direzione aziendale. C'è un particolare impegno dell'Istituto nei confronti dei paesi in via di sviluppo. Quest'azione, appena descritta, è completata, poi, da una serie di altre iniziative che tendono a stabilire rapporti più stretti tra tecnici italiani e governi dei paesi in via di sviluppo, nella convinzione che una parte di personale qualificato, esuberante rispetto alle esigenze del mercato interno, possa trovare all'estero sistemazione conveniente e che i rapporti di integrazione economica con i paesi emergenti non possano prescindere dalla messa a disposizione di risorse anche tecniche e manageriali, di cui i paesi in via di sviluppo hanno bisogno. In questo quadro, segnaliamo la decisione dell'IRI di partecipare alla creazione dell'*Italian Management*

Center for International Development, istituto che ha il compito di agevolare i rapporti tra tecnici e governi dei paesi in via di sviluppo e fornire la relativa assistenza.

Sono questi i problemi di fronte ai quali ci troviamo e che abbiamo cercato di risolvere con la nostra iniziativa a livello di istituto e di azienda. Siamo, ora, a disposizione della Commissione per eventuali chiarimenti ed approfondimenti sui problemi trattati.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il dottor Paci per gli elementi che ha portato in Commissione, che mi pare siano molto utili.

O R L A N D O . Desidero, innanzitutto, ringraziare il dottor Paci. La sua è stata una esposizione confortante almeno sotto due punti di vista: del contributo che l'IRI reca all'equilibrio della nostra bilancia commerciale e della politica svolta nei confronti dei paesi in via di sviluppo, nel quadro della cooperazione. Ma, particolarmente, desidero rivolgere al dottor Paci la stessa domanda che è stata rivolta già ad altri suoi colleghi, e cioè la quantificazione degli interventi aggiuntivi rispetto ai costi economici in senso stretto, che le aziende sopportano in materia. Credo che questo ci aiuterebbe molto a stabilire qual è l'onere improprio di cui si caricano le aziende rispetto a quello, invece, che è più legato alla caratterizzazione degli interventi delle aziende IRI.

M A R C H E T T I . Per quanto riguarda la scuola e la sanità, effettivamente esiste un problema di spese suppletive che possono incidere sfavorevolmente sulla concorrenza con le aziende straniere in caso di appalto di commesse. Questo problema è emerso per l'ENI e adesso emerge anche per l'IRI. Bisognerà vedere, in realtà, se l'INAM dovrà dare la sua assistenza, come in Italia, anche all'estero e, per la scuola, si dovrà vagliare l'utilità della nuova legge sulla cooperazione, onde evitare oneri impropri a carico di aziende pubbliche e private che lavorano all'estero.

È evidente la particolare cura che mette l'IRI all'estero per creare le infrastrutture

umane eventualmente necessarie. Per quanto riguarda i rischi, non so in quanti paesi operi l'IRI e se, pertanto, abbia problemi di questo tipo, dovuti alla limitatezza di certe infrastrutture. Infine, vorrei sapere se i dipendenti IRI all'estero, di nazionalità non italiana, lavorino direttamente presso aziende italiane dell'IRI o anche presso le aziende IRI a partecipazione straniera.

P E R I T O R E . Esprimo la mia soddisfazione per la relazione e per le comunicazioni fatteci dal dottor Paci, se non altro perchè si inquadrano in un contesto positivo rispetto all'attività dell'IRI, anche in considerazione del fatto che l'IRI si trova a fronteggiare una grossa concorrenza all'estero. La varietà delle attività (costruzioni, trasporti aerei, attività manifatturiere e bancarie) consente all'IRI di entrare molto nella vita dei Paesi dove va ad operare e, proprio per questo, riteniamo che l'IRI possa fare molto nel campo della cooperazione tecnica che è rivolta ai Paesi in via di sviluppo.

A tale proposito la mia prima domanda è questa: verso quali Paesi in via di sviluppo è stata diretta la cooperazione tecnica da parte dell'IRI e qual è il programma a breve dell'IRI nei confronti di questi Paesi o di altri ancora?

Il dottor Pace ha posto l'accento sul costo del lavoro che affronta l'IRI all'estero. Però la domanda che ci poniamo in maniera spontanea è questa: complessivamente il costo del lavoro italiano all'estero è concorrenziale o no? Infatti noi dobbiamo esaminare il costo del lavoro non sotto alcune voci soltanto, ma complessivamente.

Alla concorrenza noi dobbiamo dare elementi complessivi per avere un quadro più esatto.

L'altro argomento che ci sta molto a cuore, e per il quale mi permetto di formulare una duplice domanda, riguarda le scuole. L'IRI organizza all'estero scuole per i figli dei lavoratori italiani? E questa attività è estesa anche ad altri ragazzi? Vorrei sapere come si articola quantitativamente e come è organizzata la scuola che vive all'estero e in quali Paesi. Qualche elemento di carattere quantitativo ci illustra ancora di più il

quadro e quale può essere il programma di sviluppo in merito alla cooperazione tecnica di cui il dottor Paci ha parlato.

Al Senato abbiamo in discussione il disegno di legge che riguarda la scuola e gli istituti di cultura all'estero. Quindi, le domande che rivolgiamo al dottor Paci servono anche per vedere quali elementi di novità positivi — già sperimentati — possono essere sfruttati per quanto riguarda in generale il problema della scuola italiana all'estero.

C A L A M A N D R E I . Sul problema della sicurezza da garantire nella misura del possibile ai lavoratori italiani, vedo che l'IRI si impegna nei Paesi dove è presente. Abbiamo, poco fa, ascoltato alcuni rappresentanti dell'ENI i quali ci hanno detto che l'Ente ha creato addirittura una struttura di responsabilità per la sicurezza dovunque all'estero l'ENI è presente. Una struttura che ha una sua costruzione verticale che la porta ad essere presente anche a livello di azienda, di cantiere addirittura. Esiste qualcosa di simile anche per l'IRI? E quali sono, se questa struttura esiste, i rapporti che tale struttura dell'IRI mantiene con le rappresentanze diplomatiche e consolari italiane in quei Paesi?

Sulla questione della scuola mi interesserebbe conoscere — e questi dati possono eventualmente esserci forniti dal dottor Paci e dai collaboratori in un momento successivo — dove esistono scuole gestite in nome proprio dall'IRI e per quale ordine di insegnamento e, in particolare mi interesserebbe capire, come vengono reclutati gli insegnanti di queste scuole. Inoltre, esiste nell'IRI, come abbiamo sentito dall'ENI, un impegno di aggiornamento costante di questi insegnanti?

Un'altra domanda che vorrei porre tende a chiarire se questi corsi per i quadri stranieri che l'IRI tiene in Italia s'identifichino o in qualche modo siano collegati con i corsi che a questo scopo vengono tenuti con il contributo dell'Italia nel quadro dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'addestramento industriale dei quadri nei paesi in via di sviluppo.

L'ultima domanda riguarda il dato che è stato comunicato dal dottor Paci, quando ha detto che di questi 20.000 lavoratori che l'IRI occupa all'estero quasi la metà sono lavoratori stranieri di quei paesi. Non pretendo che l'argomento venga ampiamente sviscerato in questa sede, ma gradirei soltanto qualche accenno. Siffatta realtà comporta naturalmente, da parte dell'IRI, rapporti con i governi dei paesi interessati anche sotto il profilo del trattamento di quei lavoratori e probabilmente, laddove esistono le organizzazioni sindacali, anche rapporti con i sindacati. Ora, tali rapporti, in relazione al problema specifico, vengono gestiti direttamente e in nome proprio dall'IRI, oppure attraverso rappresentanze italiane in quei paesi e, sotto il profilo dei rapporti di Stato, attraverso il Governo italiano?

P A C I. Se il Presidente permette, comincerei dall'ultima domanda posta dal senatore Calamandrei: chi gestisce i rapporti con le organizzazioni sindacali, quando esistono, nei paesi in via di sviluppo dove sono presenti aziende IRI che occupano personale locale?

Si tratta di una domanda che comporta un chiarimento di carattere generale che forse conviene dare per sottolineare una differenza abbastanza precisa tra l'ENI e l'IRI, nel senso che mentre l'ENI può essere configurato a tutti gli effetti come una sorta di capogruppo delle sue società, la struttura dell'IRI è significativamente diversa, prevedendo una autonomia delle aziende e delle società finanziarie molto maggiore, quindi facendo assumere all'Istituto molto più quel carattere di *holding* in senso tradizionale che non di capogruppo. Ciò comporta che tutta una serie di attività venga gestita non direttamente dall'Istituto e nemmeno delle finanziarie, ma direttamente dalle aziende.

Questo chiarisce il quesito se sono le nostre aziende o i consorzi di aziende che gestiscono in prima persona i rapporti con le organizzazioni sindacali locali e chiarisce anche il discorso sulla sicurezza, nel senso che tutti i problemi di sicurezza ven-

gono affrontati direttamente dalle aziende. Quindi, non abbiamo una struttura permanente di gruppo che si occupi di questi problemi.

Che cosa c'è, invece, a livello finanziario e, al limite, a livello di istituto? C'è un'attività di controllo che si esplica in alcuni momenti particolarmente significativi, quali possono essere appunto quelli dell'esame dei programmi delle aziende e dei loro bilanci: programmi e bilanci che molto analiticamente descrivono quanto fanno le nostre aziende nei paesi esteri. Quindi, rimane una possibilità di controllo da parte dell'Istituto, ma la gestione diretta di queste attività è affidata direttamente alle aziende.

Per quanto concerne le scuole, abbiamo istituzioni molto spesso con carattere temporaneo, perchè la presenza delle nostre aziende è legata alla realizzazione di progetti che, anche se imponenti, hanno una loro durata limitata nel tempo. Si tratta, perciò di interventi di carattere straordinario e di scuole che vengono realizzate a mezzo di convenzioni col Ministero degli esteri e col Ministero della pubblica istruzione, in base alle quali buona parte delle spese è a carico delle aziende. Parte del personale, ad esempio, è fornito dal Ministero della pubblica istruzione. Vi sono situazioni molto diverse a seconda delle realtà, ma il meccanismo è lo stesso.

In queste scuole, quando si tratta di scuole in senso tradizionale — cioè che impartiscono l'istruzione ai figli dei dipendenti — qualche volta partecipano anche i figli di lavoratori locali. Abbiamo, cioè, casi di scuole miste frequentate da figli di lavoratori italiani e da figli di lavoratori indigeni, ma si tratta di scuole che hanno quasi sempre un carattere di straordinarietà. Le strutture permanenti delle nostre aziende all'estero hanno un numero di dipendenti molto ridotto, quindi non danno luogo a problemi di questo tipo. I problemi nascono in caso di presenze piuttosto rilevanti.

Per quanto riguarda i cosiddetti interventi aggiuntivi, ho citato alcune grosse voci, ma non vi è dubbio che mai come in questo caso le differenze tra situazione e

3^a COMMISSIONE4^o RESOCONTO STEN. (11 gennaio 1978)

situazione siano sensibili. Quindi, se il Presidente lo consente, faremo un accertamento e poi invieremo alla Commissione i dati richiesti.

Alla domanda del senatore Marchetti debbo rispondere che vi sono anche aziende con partecipazione di altri paesi ospiti; ma tale partecipazione è sempre minoritaria e non maggioritaria e di controllo. Questo vale per tutti i settori e anche per le banche.

Non ho invece ben compreso l'altra domanda del senatore Marchetti sui rischi.

MARCHETTI. Mi riferivo alla sicurezza del lavoro e alla sicurezza politica.

PACI. Il problema rientra nella responsabilità diretta delle aziende; comunque, siccome la Commissione dovrà ascoltare alcuni responsabili delle nostre aziende che operano all'estero, sarebbe opportuno approfondire questo tema in quella sede, perchè vi troverete di fronte ai protagonisti, cioè a quelli che in prima persona affrontano il problema stesso.

Dall'avvocato Lorenzotti ho avuto una tabella più analitica che conferma il dato prima ricordato, e cioè: nel 1976 la nostra bilancia si chiude con un saldo attivo di 1.086 miliardi. Abbiamo avuto esportazioni (parlo delle aziende del gruppo IRI) per più di 3.000 miliardi e importazioni per 2.250 miliardi circa.

Quindi, l'attivo è quello che prima riferivo.

PRESDENTE. Quali sono le aziende che hanno questo attivo ed in quali settori?

LORENZOTTI. Per le esportazioni, abbiamo la Finsider, quindi il comparto siderurgico e l'impiantistica che supera da sola i mille miliardi; la Finmeccanica che ha il comparto veicoli, le grandi componenti nucleari ed elettro-nucleari; nel settore cantieristico, la Fincantieri per le forniture specializzate. Poi, abbiamo cifre inferiori, ma significative, per il Gruppo STET (Settore elettronico telecomunicazioni) dove i contratti hanno un'ampiezza in-

feriore (non superano i 50-100 miliardi), ma si tratta di attrezzature sofisticate, per aeroporti. Per la Finsider, ancora, basta citare il grande contratto per tubi con la Russia dell'ordine di 600 miliardi. Mediamente, nel settore manifatturiero il 30 per cento è destinato all'esportazione e siamo pertanto allineati con le grandi imprese del mercato estero.

Quando si parla di bilancia interna dei gruppi, di esportazione e importazione, si dovrebbe precisare, ad esempio, che il lamierino delle vetture Fiat è prodotto dal gruppo Finsider e non viene considerato nell'esportazione che risulta così depurata da questo elemento. In realtà, quando si dice che superiamo i 1.000 miliardi della bilancia attiva, le nostre cifre si avvicinano alla realtà; non teniamo conto, ripeto, di esportazioni indirette del gruppo attraverso terzi venditori, ma consideriamo quelle fatte da noi e che incidono sulla bilancia dei pagamenti.

PACI. Quanto alla cooperazione tecnica internazionale, per la quale curiamo corsi di preparazione in Italia, è da ricordare il contributo dell'Organizzazione delle Nazioni Unite cui si riferiva il senatore Calamandrei...

CALAMANDREI. Dottor Paci, la mia richiesta aveva lo scopo di ottenere una risposta molto breve, di carattere informativo, e cioè se gli *stages* di cui parlava avvengono in connessione con il contributo italiano alle Nazioni Unite in questa direzione. Se poi alla Commissione interessa avere informazioni più ampie sulla materia, io non mi oppongo.

PACI. Forniremo alla Commissione un opuscolo sul nostro programma di collaborazione tecnica comprensivo dell'elenco dei partecipanti e dei paesi di provenienza e così pure i dati sull'*import-export*.

EMILIANI. L'Italia è uno dei pochi paesi che oltre a versare un contributo all'ONU, lo versa anche all'UNIDO. E sulla base di questo contributo specifico dato al-

3^a COMMISSIONE4^o RESOCONTO STEN. (11 gennaio 1978)

l'UNIDO dal Governo italiano che tale ente, dal 1967, ha richiesto autonomamente al nostro Istituto, tramite il Ministero degli esteri, di organizzare in Italia *stages* simili a quelli che si stanno organizzando a spese dell'IRI per i tecnici di paesi stranieri. Noi abbiamo attuato tredici corsi su commessa dell'UNIDO ed indubbiamente è di un certo interesse sapere che fra tutti i paesi industriali con cui l'UNIDO medesimo collabora, l'Italia è stato il primo ad organizzare corsi non solo per il settore meccanico, tessile, eccetera, ma anche sui sistemi integrati di direzione aziendale comportanti una tecnica particolare, con l'intervento dei massimi dirigenti del gruppo.

CALAMANDREI. Dal 1962, al programma UNIDO-Italia, si è aggiunto qualche altro *stage*?

PACI. L'IRI continua ad avere suoi propri *stages* al di fuori dell'UNIDO.

EMILIANI. Ci sono corsi completamente a carico dell'IRI con incarico promozionale, ma non diretto, cioè non collegato ad attività aziendali. Poi, abbiamo corsi in azienda. A tutto questo si aggiungono i corsi per l'UNIDO con un contributo alla Lega di cooperazione tecnica (i partecipanti ai corsi IRI sono una trentina ed i nominativi sono stati prescelti in collaborazione con il Ministero degli esteri).

Pertanto, noi uniamo alla bandiera IRI, la bandiera italiana, dell'UNIDO e della Comunità europea.

Dal 1962, abbiamo organizzato corsi IRI che ci vengono a costare sull'ordine di dieci milioni all'anno per persona.

I partecipanti ai corsi non direttamente collegati con l'attività aziendale sono scelti dai governi locali: partecipano a questa attività promozionale, e tornano poi nei propri paesi. A lato vi è il contributo del Ministero degli esteri e dell'UNIDO che si aggiunge alla spesa necessaria per i cento partecipanti prescelti da noi.

MARCHETTI. Dopo esserci dilungati sui programmi, sul bilancio dell'IRI e su tante altre questioni, vorrei ritornare all'emigrante.

Gli emigranti hanno qualcosa da chiedere che l'Italia non ha mai dato. Essi hanno rivolto delle istanze all'Alitalia cui però non si è risposto: è possibile avere notizie sulla disponibilità dell'Alitalia?

PACI. Ci informeremo e faremo avere notizie alla Commissione.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti dell'IRI intervenuti a questa nostra indagine con argomenti molto seri che ci saranno senza dubbio utili.

Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 13,20.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. RENATO BELLABARBA